

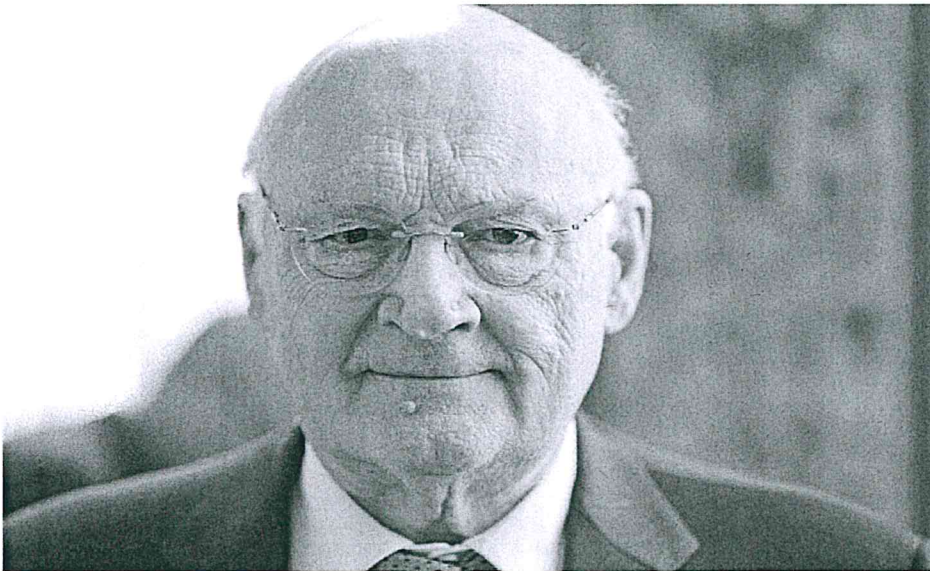
FACOLTÀ  
TEOLOGICA  
DEL TRIVENETO

## **Zamagni: Pace, urge un Ministero**

La pace è un progetto di democrazia che ha bisogno di un luogo istituzionale dedicato. L'economista spiega perché è urgente dare vita al Ministero della Pace.

Stefano Zamagni ha rilasciato l'intervista in occasione della sua presenza a Padova per una *lectio magistralis* dal titolo *La pace contesa*, tenuta in apertura del corso di perfezionamento "Antropologia, Bibbia, Religioni: un approccio multidisciplinare (ABRAM)" frutto di una partnership fra l'Università di Padova e la Facoltà teologica del Triveneto.

15 novembre 2025



## L'economista Stefano Zamagni: un Ministero della Pace cambierebbe i parametri culturali e favorirebbe la democrazia.

Redazione (<https://www.adista.it/Redazione/articoli>) 19/11/2025, 13:51

La pace come problema culturale. È in questa prospettiva che l'economista **Stefano Zamagni**, presidente emerito della Pontificia Accademia delle Scienze sociali e docente di Economia politica all'Università di Bologna, affronta il tema della guerra in una lunga intervista rilasciata al sito della Facoltà Teologica del Triveneto e pubblicata in data di oggi. Nel titolo – "Pace, urge un Ministero" – la reiterazione di un'idea cara all'economista «La pace è un progetto di democrazia e, in quanto tale, necessita di un luogo istituzionale a ciò dedicato – spiega –. Già nel secondo dopoguerra Alcide De Gasperi sostenne l'idea di dare vita al Ministero della Pace, mentre il Ministero della Guerra veniva sostituito dai Ministeri della Difesa e degli Interni. Negli anni Ottanta don Oreste Benzi scrisse che "gli uomini hanno sempre organizzato la guerra; è ora di organizzare la pace" e l'associazione Papa Giovani XXIII da lui fondata con altri rappresentanti di associazioni cattoliche e laiche ne ha raccolto il testimone».

NEWS PIÙ RECENTI PIÙ LETTI

**L'economista Stefano Zamagni: un Ministero della Pace c...** (/articolo/74841)

19 Novembre 2025, 13:51

**Chi ha creato chi?** (/articolo/74839)

18 Novembre 2025, 19:18

**Il presidente dell'Ecuador bocciato al referendum: no a...** (/articolo/74838)

18 Novembre 2025, 13:11

**La «menzogna dei padri»: una testimonianza di abusi ses...** (/articolo/74837)

18 Novembre 2025, 11:51

**L'inazione climatica e il «falso pragmatismo» del gover...** (/articolo/74836)

18 Novembre 2025, 10:51

**Greenpeace, Lipu, ProNatura, WWF scrivono ai ministri...** (/articolo/74835)

18 Novembre 2025, 09:40

<< <() 1 2 3 4 >() >>

I VIDEO DI ADISTA



**Conferenza stampa Rete L'Abuso - Presentazione database...** (/video/58)

08/05/2025, 12:15:42



Oggi nel mondo sono in corso 56 conflitti armati, introduce l'intervistatrice **Paola Zampieri** e il Sipi-Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma informa che le spese militari a livello mondiale nel 2024 sono state di 2718 miliardi di dollari, a fronte dei 1290 miliardi del 2001. «È una situazione insostenibile», è il commento di Zamagni, che in merito alla corsa al riarmo chiarisce: «La tesi della deterrenza (la logica del dissuadere mediante la minaccia) non funziona più. Essa è valida solo se il conflitto è fra due parti; oggi i contendenti sono almeno sei. Il riarmo di uno Stato per accrescere la sua sicurezza viene interpretato come una minaccia dagli Stati rivali, che saranno spinti a fare altrettanto, anzi di più. In questo contesto, inoltre, assistiamo al fenomeno della "privatizzazione della guerra": per millenni la gestione dei conflitti armati è stata prerogativa dei re, degli imperatori, degli Stati; oggi invece la guerra è stimolata dal cosiddetto complesso militare-tecnologico, dalle imprese private che ottengono profitti dalla vendita delle armi. Se durante i conflitti gli indicatori di borsa aumentano il valore, è evidente che più armi vengono usate più il processo di generazione delle stesse è destinato a continuare».

«Occorre creare istituzioni di pace, politiche o economico-finanziarie». Una di queste istituzioni potrebbe essere il Ministero della Pace. Zamagni ne descrive i compiti: «Innanzitutto - dice - dovrebbe riscrivere i libri di storia del liceo e dell'università, perché parlano solo delle guerre e mai della pace ed è lì che gli studenti, a partire dai 14 anni, formano le loro categorie di pensiero. Dovrebbe inoltre predisporre i corsi per la diplomazia - in Italia non abbiamo neanche una scuola superiore della diplomazia - perché qui si formerebbe la capacità di negoziare. Infine, potrebbe organizzare i corpi civili della pace come espressioni della società civile organizzata, cattolica e no. Fra le 73 università italiane una sola, Padova, ha un dottorato di ricerca in *peace studies*. Fra le 40.300 scuole nel nostro Paese solo 700 hanno programmi di educazione civica dedicati alla pace. Sono convinto che si possono realizzare istituzioni di pace ed è necessario farlo, perché, citando Wright, "due autentiche democrazie mai si faranno la guerra": dove c'è vera democrazia non c'è guerra».

Il ricco testo integrale dell'intervista, qui appena accennata, è a questo link (<https://www.fttr.it/zamagni-pace-urge-un-ministero/>).

\*Foto ritagliata di Gabriella Clare Marino (<https://commons.wikimedia.org/wiki/User:Gcmarino>) tratta da Commons Wikimedia, immagine originale e licenza ([https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Stefano\\_Zamagni\\_2020.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Stefano_Zamagni_2020.jpg))

**Adista rende disponibile per tutti i suoi lettori l'articolo del sito che hai appena letto.**

Adista è una piccola coop. di giornalisti che dal 1967 vive solo del sostegno di chi la legge e ne apprezza la libertà da ogni potere - ecclesiastico, politico o economico-finanziario - e l'autonomia informativa.

Un contributo, anche solo di un euro, può aiutare a mantenere viva questa originale e pressoché unica finestra di informazione, dialogo, democrazia, partecipazione.

Puoi pagare con paypal o carta di credito, in modo rapido e facilissimo. Basta cliccare qui! (/campagne)

**Condividi questo articolo:**

Ho capito () Maggiori info (/cookie)  
Conferenza stampa Rete L'Abuso, il database degli abusi... (/video/57)

08/05/2025, 12:11:03



(/video/56)  
**Lorenzo Milani: oltre gli stereotipi correnti. Un corso...** (/video/56)

01/02/2025, 20:07:36



(/video/55)  
**Gustavo Gutiérrez** (/video/55)

25/10/2024, 12:34:11



(/video/54)  
**Abusi spirituali: la mia esperienza nei focolarini - Re...** (/video/54)

21/10/2024, 12:04:06



(/video/53)  
**15(9/2024 - Intervento di padre Raffaele Nogaro** (/video/53)

17/09/2024, 19:26:09



(<https://it-it.facebook.com/AdistaNews>)



(<https://twitter.com/adistaita>)

**ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER**



(/rss)

Il tuo indirizzo email

**Iscriviti**

## NOVITÀ ADISTA LIBRI



(/libro/dettaglio/338)



(/libro/dettaglio/345)

Vedi tutti i Libri  
(/adistalibri)

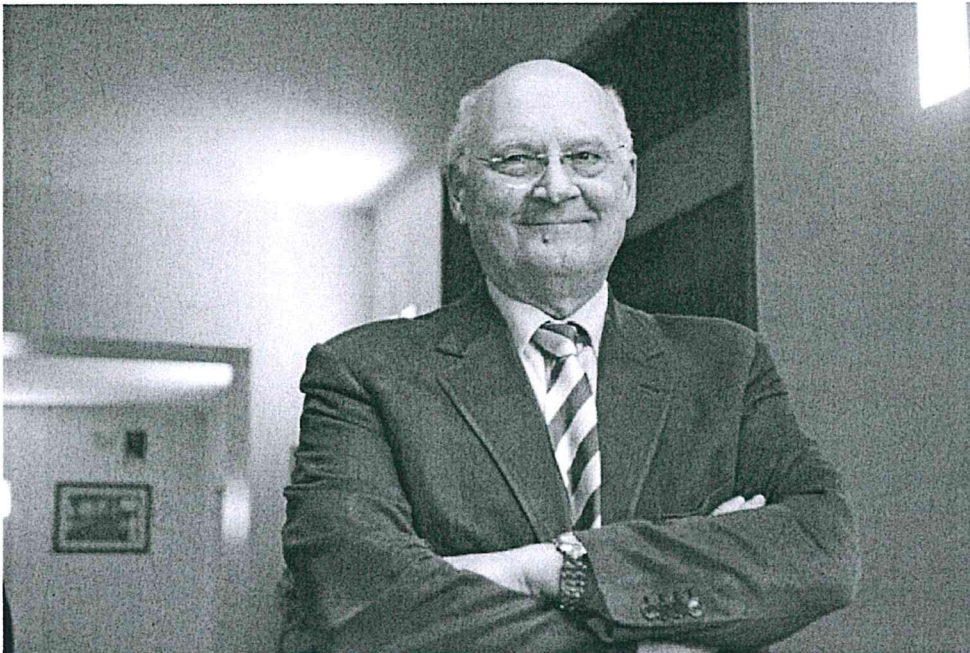
**SPAZIO PUBBLICITARIO**

[HOME](#) > [NEWS](#) > Zamagni: Pace, urge un Ministero

## Zamagni: Pace, urge un Ministero

25 novembre 2025 / Nessun commento

di: Paola Zampieri (a cura)



Attacchi militari, distruzione, morte di civili, perdite di soldati: si parla continuamente degli effetti delle guerre ma mai delle cause generatrici e di come disinnescarle. È un problema culturale. Oggi, per avere la pace, bisogna cambiare le regole del gioco.

È questo un punto centrale nell'analisi della situazione attuale fatta da Stefano Zamagni, economista, presidente emerito della Pontificia Accademia delle Scienze sociali e docente di Economia politica all'Università di Bologna, nei giorni scorsi a Padova per una *lectio magistralis* dal titolo *La pace contesa*, tenuta in apertura del corso di perfezionamento «Antropologia, Bibbia, Religioni: un approccio multidisciplinare (ABRAM)» frutto di una *partnership* fra l'Università di Padova e la Facoltà teologica del Triveneto.

In questa occasione ci ha rilasciato un'intervista, un dialogo che parte dal tema della pace per affrontare poi gli aspetti fondamentali dell'economia civile, di cui Zamagni è una delle voci più autorevoli, e, infine, sottolineare il contributo che la riflessione teologica può dare nel processo di "rifondazione" dell'economia.

Oggi nel mondo sono in corso 56 conflitti armati e il Sipri-Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma informa che le spese militari a livello mondiale nel 2024 sono state di 2.718 miliardi di dollari, a fronte dei 1.290 miliardi del 2001. «È una situazione insostenibile» ha commentato Zamagni.

### ■ Professor Zamagni, come legge questa corsa al riarmo?

La tesi della deterrenza (la logica del dissuadere mediante la minaccia) non funziona più. Essa è valida solo se il conflitto è fra due parti; oggi i contendenti sono almeno sei. Il riarmo di uno Stato per accrescere la sua sicurezza viene interpretato come una minaccia dagli Stati rivali, che saranno spinti a fare altrettanto, anzi di più.

In questo contesto, inoltre, assistiamo al fenomeno della «privatizzazione della guerra»: per millenni la gestione dei conflitti armati è stata prerogativa dei re, degli imperatori, degli Stati; oggi, invece, la guerra è stimolata dal cosiddetto complesso militare-tecnologico, dalle imprese private che ottengono profitti dalla vendita delle armi. Se durante i conflitti gli indicatori di borsa aumentano il valore, è

### CERCA NEL SITO

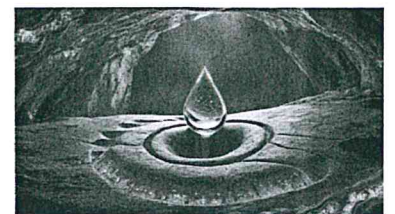
### CERCA IN ARCHIVIO

Cerca in SettimanaNews  
Indice delle settimane

### ARCHIVIO PER MESE

Archivio per mese

### GUTTA CAVAT LAPIDEM



Con la vostra perseveranza  
salverete la vostra vita  
*Non con la forza, ma con la tenacia*

### NEWSLETTER SN

Resta sempre informato,  
ricevi la nostra newsletter

Email: \*

Nome e Cognome: \*

### COMMENTI RECENTI

- Giuseppe Mineo su La lezione di John Henry Newman
- Aldo Gigliarano su L'Europa e il vangelo: accogliere relazioni
- Alberto su Il papa ai teologi
- Marco De Giorgi su Ucraina: pace o resa?
- Don Paolo Andrea Natta su Sì, ero un prete
- Mariagrazia Gazzato su 25 novembre: sorelle tutte





- *Per tentare di uscire da questa situazione è necessario anche un passaggio culturale?*

Bisogna capire che il potere dissuasivo oggi sta nella capacità innanzitutto di comprendere e poi di intervenire sulle ragioni profonde che innescano il conflitto. C'è una pace negativa (assenza della violenza diretta, il cessate il fuoco) e una pace positiva (tesa a ridurre o a eliminare le cause della guerra): si deve passare dal *peace-making* al *peace-building*, dal *fare* al *costruire* la pace. Papa Francesco ha avuto il coraggio di denunciare questa situazione e papa Leone XIV l'ha ripresa parlando nella sua prima apparizione pubblica di «pace disarmata e disarmante».

- *Come si costruisce la pace?*

Occorre creare istituzioni di pace, politiche o economico-finanziarie. Paolo VI aveva individuato nello sviluppo «il nuovo nome della pace». Attenzione che lo sviluppo non è la mera crescita, anche una pianta cresce, ma tiene in armonia anche la dimensione socio-relazionale e quella spirituale.

Qui si differenziano i due paradigmi «*si vis pacem para bellum*» (la teoria della deterrenza, da Eraclito a Hobbes a Schmitt e von Clausewitz: la guerra è un dato di natura e l'uomo non può che contenerla) e «*si vis pacem para civitatem*» (il riconoscimento che all'inizio c'è il logos, da cui deriva il dia-logos, sulla linea di Aristotele, Agostino, Tommaso, Maritain: la capacità di eliminare le cause della guerra, preparando la civilizzazione, oggi diremmo le istituzioni di pace).

- *Lei si è fatto sostenitore della creazione di un Ministero della Pace. Di che cosa si tratta?*

La pace è un progetto di democrazia e, in quanto tale, necessita di un luogo istituzionale a ciò dedicato. Già nel secondo dopoguerra Alcide De Gasperi sostenne l'idea di dare vita al Ministero della Pace, mentre il Ministero della Guerra veniva sostituito dai Ministeri della Difesa e degli Interni. Negli anni Ottanta don Oreste Benzi scrisse che «gli uomini hanno sempre organizzato la guerra; è ora di organizzare la pace» e l'associazione Papa Giovani XXIII da lui fondata con altri rappresentanti di associazioni cattoliche e laiche ne ha raccolto il testimone.

- *Quali funzioni avrebbe questa istituzione?*

Innanzitutto, dovrebbe riscrivere i libri di storia del liceo e dell'università, perché parlano solo delle guerre e mai della pace ed è lì che gli studenti, a partire dai 14 anni, formano le loro categorie di pensiero.

Dovrebbe, inoltre, predisporre i corsi per la diplomazia – in Italia non abbiamo neanche una scuola superiore della diplomazia – perché qui si formerebbe la capacità di negoziare.

Infine, potrebbe organizzare i corpi civili della pace come espressioni della società civile organizzata, cattolica e non. Fra le 73 università italiane una sola, Padova, ha un dottorato di ricerca in *peace studies*. Fra le 40.300 scuole nel nostro paese solo 700 hanno programmi di educazione civica dedicati alla pace. Sono convinto che si possono realizzare istituzioni di pace ed è necessario farlo, perché, citando Wright, «due autentiche democrazie mai si faranno la guerra»: dove c'è vera democrazia non c'è guerra.

- *Cambiando tema, la sua più recente pubblicazione (Introduzione all'economia civile. Tra il già-fatto e il non-ancora, scritta con Luigino Bruni) fa una sintesi di un percorso che si sviluppa da un quarto di secolo. A che punto siamo?*

L'economia civile nasce a Napoli nel 1753, dall'intuizione dell'abate Antonio Genovesi, che sviluppò una visione del mondo basata sul concetto «*homo homini natura amicus*», cioè sull'assunto antropologico che l'altro non è soggetto a me avverso, ma potenzialmente amico.

Questo paradigma si contrappone a quello dell'economia politica, che da Adam Smith (1776) in poi considera l'uomo un soggetto che agisce per il proprio interesse in maniera razionale. Quest'ultimo, inoltre, considera l'economia separata dall'etica, mentre il primo vede etica ed economia come due facce della stessa medaglia che si integrano vicendevolmente.

Ancora, il fine ultimo dell'economia civile è la massimizzazione del bene totale – l'aumento della produzione, il pil è ciò che conta – e qui nascono le disuguaglianze; l'economia civile ha invece come

resa?

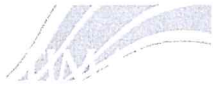
- Angela su Ucraina: pace o resa?
- Davide su Trump, Berlusconi e la "difesa" dell'umanesimo cristiano

## ARTICOLI RECENTI

- Figli/e delle migrazioni: una parabola significativa
- Il dialogo come antidoto all'abuso del digitale
- Il kairos di Nicea ieri e oggi
- Il Libano: "un messaggio" da non cancellare
- 25 novembre: sorelle tutte

## CATEGORIE ARTICOLI

- Archivio (2)
- Ascolto & Annuncio (844)
- Bibbia (1.040)
- Breaking news (21)
- Carità (320)
- Chiesa (3.299)
- Cultura (1.704)
- Diocesi (274)
- Diritto (648)
- Ecumenismo e dialogo (756)
- Educazione e Scuola (229)
- Famiglia (163)
- Funzioni (29)
- In evidenza (4)
- Informazione internazionale (2.205)
- Italia, Europa, Mondo (591)
- Lettere & Interventi (2.432)
- Libri & Film (1.662)
- Liturgia (789)
- Ministeri e Carismi (641)
- Missioni (156)
- News (34)
- Papa (933)
- Parrocchia (193)
- Pastorale (1.015)
- Politica (2.052)
- Primo piano (4)
- Profili (650)
- Proposte EDB (301)
- Religioni (517)
- Reportage & Interviste (2.242)
- Sacramenti (234)
- Saggi & Approfondimenti (2.359)
- Sinodo (358)
- Società (2.319)
- Spiritualità (969)



## ■ Perché il paradigma dell'economia civile è stato dimenticato?

■ Vita consacrata (475)

Questo paradigma, nato in Italia dentro la matrice teologica cattolica, fu abbandonato nel corso della storia a favore dell'altro, nato nell'Inghilterra protestante del Settecento. Il paese anglosassone all'epoca, grazie alla rivoluzione industriale, divenne la prima potenza economica del mondo e, di conseguenza, esprime la sua egemonia anche dal punto di vista culturale imponendo la propria visione del mondo.

La buona notizia però è che da almeno un quarto di secolo il paradigma dell'economia civile sta risorgendo, non solo in Italia ma anche all'estero. È ormai chiaro che l'economia politica, se ha prodotto grandi progressi e fatto aumentare la ricchezza, ha anche generato disuguaglianze, crisi ambientale, aumento della solitudine esistenziale... Il prezzo che stiamo ora pagando è diventato proibitivo. Comprendere queste dinamiche può favorire il diffondersi del pensiero dell'economia civile.

## ■ Nel cambiamento d'epoca che stiamo vivendo qual è l'ulteriore lavoro da fare? Qual è il non-ancora dell'economia civile? Che cosa consegneremo alle prossime generazioni?

Innanzitutto, è necessario cominciare a parlare diffusamente di economia civile all'università, ai giovani fra i 19 e i 25 anni che si stanno formando. Fare ascoltare una sola campana, quella dell'economia politica, è un'egemonia culturale intollerabile: negli studi di economia occorre rendere pluralistico l'insegnamento e la ricerca.

Inoltre, bisogna accelerare e diffondere le esperienze e le pratiche che si ispirano ai principi dell'economia civile. Una di queste è «The economy of Francesco», un progetto lanciato nel maggio 2019 dal pontefice e oggi diffuso in 22 Paesi del mondo; a fine novembre ad Assisi si terrà un incontro internazionale dei giovani che vi aderiscono.

## ■ La riflessione teologica, le facoltà teologiche che contributo possono dare nel processo di "rifondazione dell'economia"?

Da parte del mondo cattolico bisogna ammodernare gli studi di teologia, che hanno programmi obsoleti, certo non sbagliati, ma non più capaci di interpretare la realtà odierna. La teologia come «pronto soccorso» non basta più. Non si può continuare a mettere cerotti ma occorre interrogarsi sulle cause generatrici dei problemi. Il primo a dirlo è stato papa Giovanni Paolo II, nel 1987, nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, dove scrive che dobbiamo noi cristiani e cattolici impegnarci a sradicare e modificare le «strutture di peccato».

Ciò significa cambiare il paradigma economico secondo cui ciascuno pensa a sé stesso e non semplicemente cercare di aggiustare le cose che non vanno con azioni che non sono risolutive. Occorre andare alle radici dei problemi e dire anche a livello teologico che bisogna agire su quelle cause.

## ■ La speranza, posta al centro di quest'anno giubilare, che ruolo gioca nei contesti economici?

La speranza, secondo Charles Péguy, è la «virtù bambina», che trascina per mano le due sorelle, la fede e la carità. Ravvivare la speranza è fondamentale. Oggi però dobbiamo parlare di una nuova speranza, declinata sui fini e non sui mezzi, come era invece la «vecchia speranza».

La speranza va interpretata come la virtù che ci permette di capire qual è il fine ultimo verso il quale noi vogliamo tendere e per raggiungere il quale siamo disposti a mettere in gioco le nostre abilità, i nostri sforzi, le nostre intelligenze.

Il punto in questione è che la libertà possiede tre dimensioni: libertà *da*, libertà *di* e libertà *per*. La libertà *per* uno scopo ultimo è la speranza. Dare a tutti, ma soprattutto ai giovani, il senso del proprio vivere è un modo per restituire speranza. Quando una persona sa che ciò che fa è finalizzato a un determinato fine, riacquista la speranza e quindi la forza per trascinarsi dietro la fede e la carità.

## RELATED POSTS



- [Home](#)
- [Korazym.org si presenta](#)
- [Contatti](#)

KORAZYM.ORG

korazym.org



Cerca nel sito

[News](#)

[In evidenza](#)

[Dal mondo](#)

[Cultura](#)

[La Mente-Informa](#)

[Opinioni](#)

[Editoriali](#)

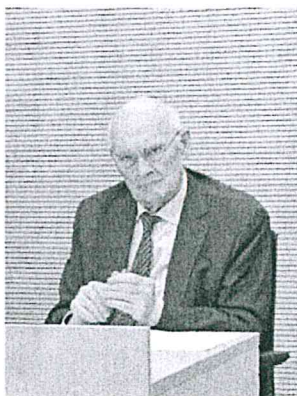
- [Bussole per la fede](#)
- [Vangeli festivi](#)
- [Blog dell'Editore](#)



## Per Zamagni è necessario un ministero per la pace

10 Dicembre 2025 [Cultura](#)

di Redazione



Condividi su...



La pace è un progetto di democrazia che ha bisogno di un luogo istituzionale dedicato. L'economista Stefano Zamagni spiega perché è urgente dare vita al Ministero della Pace. Attacchi militari, distruzione, morte di civili, perdite di soldati: si parla continuamente degli effetti delle guerre ma mai delle cause generatrici e di come disinnescarle. E' un problema culturale. Oggi, per avere la pace, bisogna cambiare le regole del gioco.

E' questo un punto centrale nell'analisi della situazione attuale fatta da Stefano Zamagni, economista, presidente emerito della Pontificia Accademia delle Scienze sociali e docente di Economia politica all'Università di Bologna, nei giorni scorsi a Padova per una lectio magistralis dal titolo 'La pace contesa', tenuta in apertura del corso di perfezionamento 'Antropologia, Bibbia, Religioni: un approccio multidisciplinare (ABRAM)' frutto di una partnership fra l'Università di Padova e la Facoltà teologica del Triveneto.

In questa occasione ha rilasciato un'intervista, un dialogo che parte dal tema della pace per affrontare poi gli aspetti fondamentali dell'economia civile, di cui Zamagni è una delle voci più autorevoli, e infine sottolineare il contributo che la riflessione teologica può dare nel processo di 'rifondazione' dell'economia.

Ecco un estratto dell'intervista pubblicata nel sito della Facoltà ([www.fttr.it](http://www.fttr.it)): "Oggi nel mondo sono in corso 56 conflitti armati e il Sipri-Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma informa che le spese militari a livello mondiale nel 2024 sono state di 2718 miliardi di dollari, a fronte dei 1290 miliardi del 2001: 'E' una situazione insostenibile'.

**Professor Zamagni, come legge questa corsa al riarmo?**

“La tesi della deterrenza (la logica del dissuadere mediante la minaccia) non funziona più. Essa è valida solo se il conflitto è tra due parti; oggi i contendenti sono almeno sei. Il riarmo di uno Stato per accrescere la sua sicurezza viene interpretato come una minaccia dagli Stati rivali, che saranno spinti a fare altrettanto, anzi di più. In questo contesto, inoltre, assistiamo almeno alla “privatizzazione della guerra”: per millenni la gestione dei conflitti armati è stata prerogativa dei re, degli imperatori, degli Stati; oggi invece la guerra è stimolata dal cosiddetto complesso militare-tecnologico, dalle imprese private che ottengono profitti dalla vendita delle armi. Se durante i conflitti gli indicatori di borsa aumentano il valore, è evidente che le armi vengono usate più il processo di generazione delle stesse è destinato a continuare”.

**Per tentare di uscire da questa situazione è necessario anche un passaggio culturale?**

“Bisogna capire che il potere dissuasivo oggi sta nella capacità innanzitutto di comprendere e poi di intervenire sulle ragioni profonde che innescano il conflitto. C'è una pace negativa (assenza della violenza diretta, il cessate il fuoco) e una pace positiva (tesa a ridurre o eliminare le cause della guerra): si deve passare dal peace-making al peace-building, dal fare al costruire la pace. Papa Francesco ha avuto il coraggio di denunciare questa situazione e papa Leone XIV l'ha ripresa parlando nella sua prima apparizione pubblica di pace disarmata e disarmante”.

**Ma come si costruisce la pace?**

“Occorre creare istituzioni di pace, politiche o economico-finanziarie. Paolo VI aveva individuato nello sviluppo il 'nuovo nome della pace'. Attenzione che lo sviluppo non è la mera crescita, anche una pianta cresce, ma tiene in armonia anche la dimensione socio-relazionale e quella spirituale. Qui si differenziano i due paradigmi 'si vis pacem para bellum' (la teoria della deterrenza, da Eraclito a Hobbes a Schmitt e von Clausewitz: la guerra è un dato di natura e l'uomo non può che contenerla) e 'si vis pacem para civitatem' (il riconoscimento che all'inizio c'è il logos, da cui deriva il dia-logos, sulla linea di Aristotele, Agostino, Tommaso, Maritain: la capacità di eliminare le cause della guerra, preparando la civilizzazione, oggi diremmo le istituzioni di pace)”.

**Lei si è fatto sostenitore della creazione di un Ministero della Pace. Di che cosa si tratta?**

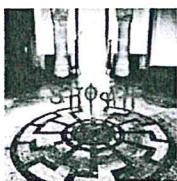
“La pace è un progetto di democrazia e, in quanto tale, necessita di un luogo istituzionale a ciò dedicato. Già nel secondo dopoguerra Alcide De Gasperi sostenne l'idea di dare vita al Ministero della Pace, mentre il Ministero della Guerra veniva sostituito dai Ministeri della Difesa e degli Interni. Negli anni Ottanta don Oreste Benzi scrisse che 'gli uomini hanno sempre organizzato la guerra; è ora di organizzare la pace' e l'associazione Papa Giovani XXIII da lui fondata con altri rappresentanti di associazioni cattoliche e laiche ne ha raccolto il testimone”.

**Quali funzioni avrebbe questa istituzione?**

“Innanzitutto, dovrebbe riscrivere i libri di storia del liceo e dell'università, perché parlano solo delle guerre e mai della pace ed è lì che gli studenti, a partire dai 14 anni, formano le loro categorie di pensiero. Dovrebbe inoltre predisporre i corsi per la diplomazia – in Italia non abbiamo neanche una scuola superiore della diplomazia – perché qui si formerebbe la capacità di negoziare. Infine, potrebbe organizzare i corpi civili della pace come espressioni della società civile organizzata, cattolica e non. Fra le 73 università italiane una sola, Padova, ha un dottorato di ricerca in peace studies. Fra le 40300 scuole nel nostro paese solo 700 hanno programmi di educazione civica dedicati alla pace. Sono convinto che si possono realizzare istituzioni di pace ed è necessario farlo, perché, citando Wright, 'due autentiche democrazie mai si faranno la guerra': dove c'è vera democrazia non c'è guerra”.

Cultura, deterrenza, pace, riarmo

## GLI EDITORIALI



## Giorno della Memoria: è avvenuto, quindi può accadere di nuovo

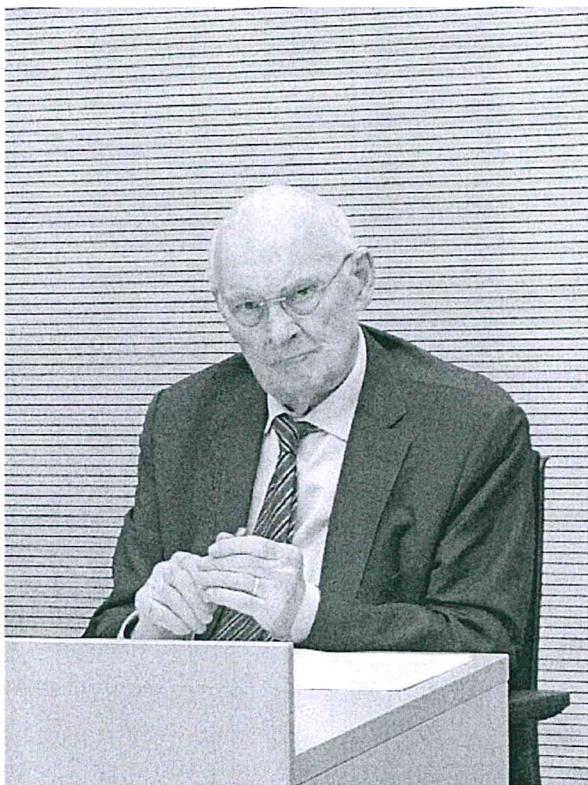
27 Gennaio 2026 di Simone Baroncia



## Zamagni: Pace, urge un Ministero

**TOPICS:** Facoltà Teologica

POSTED BY: REDAZIONE WEB 19 NOVEMBRE 2025



Padova, novembre 2025. Attacchi militari, distruzione, morte di civili, perdite di soldati: si parla continuamente degli effetti delle guerre ma mai delle cause generatrici e di come disinnescarle. È un problema culturale. Oggi, per avere la pace, bisogna cambiare le regole del gioco.

È questo un punto centrale nell'analisi della situazione attuale fatta da **Stefano Zamagni**, economista, presidente emerito della Pontificia Accademia delle Scienze sociali e docente di Economia politica all'Università di Bologna, nei giorni scorsi a Padova per una *lectio magistralis* dal titolo *La pace contesa*, tenuta in apertura del corso di perfezionamento "Antropologia, Bibbia, Religioni: un approccio multidisciplinare (ABRAM)" frutto di una partnership fra l'Università di Padova e la Facoltà teologica del Triveneto.

In questa occasione ci ha rilasciato un'intervista, un dialogo che parte dal tema della pace per affrontare poi gli aspetti fondamentali dell'economia civile, di cui Zamagni è una delle voci più autorevoli, e infine sottolineare il contributo che la riflessione teologica può dare nel processo di "rifondazione" dell'economia.

Oggi nel mondo sono in corso 56 conflitti armati e il Sipri-Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma informa che le spese militari a livello mondiale nel 2024 sono state di 2718 miliardi di dollari, a fronte dei 1290 miliardi del 2001. «È una situazione insostenibile» ha commentato Zamagni.



Padovanews Quotidiano Di Pac  
6465 follower

Segui la Pagina

C



Visita pastorale del vescovo Claudio alla Collaborazione pastorale "Liviana"



Zamagni: Pace, urge un Ministero



Belluno, bimba di 2 anni dimessa da ospedale muore poco dopo: indagini in corso



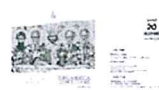
Avvento e Natale 2025: le proposte



Natale 2025, il Comune di Padova mette a disposizione le "Cassette della solidarietà"



"VENETO, PUNTO A CAPO": LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI JORI E CRIVELLARI



Primo incontro formativo per i presbiteri



Telemarketing, stop a finti numeri mobili. Ma le chiamate moleste finiranno?



### Professor Zamagni, come legge questa corsa al riarmo?

«La tesi della deterrenza (la logica del dissuadere mediante la minaccia) non funziona più. Essa è valida solo se il conflitto è fra due parti; oggi i contendenti sono almeno sei. Il riarmo di uno Stato per accrescere la sua sicurezza viene interpretato come una minaccia dagli Stati rivali, che saranno spinti a fare altrettanto, anzi di più. In questo contesto, inoltre, assistiamo al fenomeno della “privatizzazione della guerra”: per millenni la gestione dei conflitti armati è stata prerogativa dei re, degli imperatori, degli Stati; oggi invece la guerra è stimolata dal cosiddetto complesso militare-tecnologico, dalle imprese private che ottengono profitti dalla vendita delle armi. Se durante i conflitti gli indicatori di borsa aumentano il valore, è evidente che più armi vengono usate più il processo di generazione delle stesse è destinato a continuare».

### Per tentare di uscire da questa situazione è necessario anche un passaggio culturale?

«Bisogna capire che il potere dissuasivo oggi sta nella capacità innanzitutto di comprendere e poi di intervenire sulle ragioni profonde che innescano il conflitto. C'è una pace negativa (assenza della violenza diretta, il cessate il fuoco) e una pace positiva (tesa a ridurre o eliminare le cause della guerra): si deve passare dal *peace-making* al *peace-building*, dal fare al costruire la pace. Papa Francesco ha avuto il coraggio di denunciare questa situazione e papa Leone XIV l'ha ripresa parlando nella sua prima apparizione pubblica di “pace disarmata e disarmante”».

### Come si costruisce la pace?

«Occorre creare istituzioni di pace, politiche o economico-finanziarie. Paolo VI aveva individuato nello sviluppo “il nuovo nome della pace”. Attenzione che lo sviluppo non è la mera crescita, anche una pianta cresce, ma tiene in armonia anche la dimensione socio-relazionale e quella spirituale. Qui si differenziano i due paradigmi “si vis pacem para bellum” (la teoria della deterrenza, da Eraclito a Hobbes a Schmitt e von Clausewitz: la guerra è un dato di natura e l'uomo non può che contenerla) e “si vis pacem para civitatem” (il riconoscimento che all'inizio c'è il logos, da cui deriva il dia-logos, sulla linea di Aristotele, Agostino, Tommaso, Maritain: la capacità di eliminare le cause della guerra, preparando la civilizzazione, oggi diremmo le istituzioni di pace)».

### Lei si è fatto sostenitore della creazione di un Ministero della Pace. Di che cosa si tratta?

«La pace è un progetto di democrazia e, in quanto tale, necessita di un luogo istituzionale a ciò dedicato. Già nel secondo dopoguerra Alcide De Gasperi sostenne l'idea di dare vita al Ministero della Pace, mentre il Ministero della Guerra veniva sostituito dai Ministeri della Difesa e degli Interni. Negli anni Ottanta don Oreste Benzi scrisse che “gli uomini hanno sempre organizzato la guerra; è ora di organizzare la pace” e l'associazione Papa Giovani XXIII da lui fondata con altri rappresentanti di associazioni cattoliche e laiche ne ha raccolto il testimone».

### Quali funzioni avrebbe questa istituzione?

«Innanzitutto, dovrebbe riscrivere i libri di storia del liceo e dell'università, perché parlano solo delle guerre e mai della pace ed è lì che gli studenti, a partire dai 14 anni, formano le loro categorie di pensiero. Dovrebbe inoltre predisporre i corsi per la diplomazia – in Italia non abbiamo neanche una scuola superiore della diplomazia – perché qui si formerebbe la capacità di negoziare. Infine, potrebbe organizzare i corpi civili della pace come espressioni della società civile organizzata, cattolica e non. Fra le 73 università italiane una sola, Padova, ha un dottorato di ricerca in peace studies. Fra le 40300 scuole nel nostro paese solo 700 hanno programmi di educazione civica dedicati alla pace. Sono convinto che si possono realizzare istituzioni di pace ed è necessario farlo, perché, citando Wright, “due autentiche democrazie mai si faranno la guerra”: dove c'è vera democrazia non c'è guerra».

### Cambiando tema, la sua più recente pubblicazione (Introduzione all'economia civile. Tra il già-fatto e il non-ancora, scritta con Luigino Bruni) fa una sintesi di un percorso che si sviluppa da un quarto di secolo. A che punto siamo?

«L'economia civile nasce a Napoli nel 1753, dall'intuizione dell'abate Antonio Genovesi, che sviluppò una visione del mondo basata sul concetto “homo homini natura amicus”, cioè sull'assunto antropologico che l'altro non è soggetto a me avverso, ma potenzialmente amico. Questo paradigma si contrappone a quello dell'economia politica, che da Adam Smith (1776) in poi considera l'uomo un soggetto che agisce per il proprio interesse in maniera razionale. Quest'ultimo, inoltre, considera l'economia separata dall'etica, mentre il primo vede etica ed economia come due facce della stessa medaglia che si integrano vicendevolmente. Ancora, il fine



Toscana, slitta di un giorno la comunicazione di Giani sulle deleghe agli assessori regionali



Marsiaj (Confindustria): Spezio con mare sfide per sicurezza e competitività Paese



Urso: “Spazio e mare, due settori per lo sviluppo dell'eccellenza scientifica e manifatturiera italiana”



Giammarresi (Komen): “Prevenzione in azienda perché difficile trovare tempo per una visita”



Guerra ibrida, il report di Crosetto: “Siamo sotto attacco, servono 5mila unità”



Imu seconda casa, c'è un modo per non pagarla? Ecco in quali casi è possibile



ultimo dell'economia civile è la massimizzazione del bene totale – l'aumento della produzione, il pil è ciò che conta – e qui nascono le disuguaglianze; l'economia civile ha invece come fine il bene comune, il bene mio assieme al tuo, né contro né a prescindere dal bene degli altri – il momento della produzione del reddito e quello della sua distribuzione non si possono separare».

#### **Perché il paradigma dell'economia civile è stato dimenticato?**

«Questo paradigma, nato in Italia dentro la matrice teologica cattolica, fu abbandonato nel corso della storia a favore dell'altro, nato nell'Inghilterra protestante del Settecento. Il paese anglosassone all'epoca, grazie alla rivoluzione industriale, divenne la prima potenza economica del mondo e, di conseguenza, esprime la sua egemonia anche dal punto di vista culturale imponendo la propria visione del mondo. La buona notizia però è che da almeno un quarto di secolo il paradigma dell'economia civile sta risorgendo, non solo in Italia ma anche all'estero. È ormai chiaro che l'economia politica, se ha prodotto grandi progressi e fatto aumentare la ricchezza, ha anche generato disuguaglianze, crisi ambientale, aumento della solitudine esistenziale... Il prezzo che stiamo ora pagando è diventato proibitivo. Comprendere queste dinamiche può favorire il diffondersi del pensiero dell'economia civile».

#### **Nel cambiamento d'epoca che stiamo vivendo qual è l'ulteriore lavoro da fare?**

##### **Qual è il non-ancora dell'economia civile? Che cosa consegneremo alle prossime generazioni?**

«Innanzitutto, è necessario cominciare a parlare diffusamente di economia civile all'università, ai giovani fra i 19 e i 25 anni che si stanno formando. Fare ascoltare una sola campana, quella dell'economia politica, è un'egemonia culturale intollerabile: negli studi di economia occorre rendere pluralistico l'insegnamento e la ricerca. Inoltre, bisogna accelerare e diffondere le esperienze e le pratiche che si ispirano ai principi dell'economia civile. Una di queste è "The economy of Francesco", un progetto lanciato nel maggio 2019 dal pontefice e oggi diffuso in 22 Paesi del mondo; a fine novembre ad Assisi si terrà un incontro internazionale dei giovani che vi aderiscono».

##### **La riflessione teologica, le facoltà teologiche che contributo possono dare nel processo di "rifondazione dell'economia"?**

«Da parte del mondo cattolico bisogna ammodernare gli studi di teologia, che hanno programmi obsoleti, certo non sbagliati, ma non più capaci di interpretare la realtà odierna. La teologia come "pronto soccorso" non basta più. Non si può continuare a mettere cerotti ma occorre interrogarsi sulle cause generatrici dei problemi. Il primo a dirlo è stato papa Giovanni Paolo II, nel 1987, nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, dove scrive che dobbiamo noi cristiani e cattolici impegnarci a sradicare e modificare le "strutture di peccato". Ciò significa cambiare il paradigma economico secondo cui ciascuno pensa a se stesso e non semplicemente cercare di aggiustare le cose che non vanno con azioni che non sono risolutive. Occorre andare alle radici dei problemi e dire anche a livello teologico che bisogna agire su quelle cause».

##### **La speranza, posta al centro di quest'anno giubilare, che ruolo gioca nei contesti economici?**

«La speranza, secondo Charles Péguy, è la "virtù bambina", che trascina per mano le due sorelle, la fede e la carità. Ravvivare la speranza è fondamentale. Oggi però dobbiamo parlare di una nuova speranza, declinata sui fini e non sui mezzi, come era invece la "vecchia speranza". La speranza va interpretata come la virtù che ci permette di capire qual è il fine ultimo verso il quale noi vogliamo tendere e per raggiungere il quale siamo disposti a mettere in gioco le nostre abilità, i nostri sforzi, le nostre intelligenze. Il punto in questione è che la libertà possiede tre dimensioni: libertà *da*, libertà *di* e libertà *per*. La libertà *per* uno scopo ultimo è la speranza. Dare a tutti, ma soprattutto ai giovani, il senso del proprio vivere è un modo per restituire speranza. Quando una persona sa che ciò che fa è finalizzato a un determinato fine riacquista la speranza e quindi la forza per trascinarsi dietro la fede e la carità».

Paola Zampieri

(Facoltà Teologica del Triveneto)

CATTOLICA  
ASSICURAZIONISICOMORO  
conoscere per crescere

ConfiniOnline

RETE SICOMORO

[← Torna a Informazione](#)

## Zamagni: pace, urge un Ministero

24 Novembre 2025

*La pace è un progetto di democrazia che ha bisogno di un luogo istituzionale dedicato. L'economista Stefano Zamagni spiega perché è urgente dare vita al Ministero della Pace.*

Oggi nel mondo sono in corso 56 conflitti armati e il Sipri-Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma informa che le spese militari a livello mondiale nel 2024 sono state di 2718 miliardi di dollari, a fronte dei 1290 miliardi del 2001. «È una situazione insostenibile» ha commentato Zamagni.

Professor Zamagni, come legge questa corsa al riarmo?

«La tesi della deterrenza (la logica del dissuadere mediante la minaccia) non funziona più. Essa è valida solo se il conflitto è fra due parti; oggi i contendenti sono almeno sei. Il riarmo di uno Stato per accrescere la sua sicurezza viene interpretato come una minaccia dagli Stati rivali, che saranno spinti a fare altrettanto, anzi di più. In questo contesto, inoltre, assistiamo al fenomeno della "privatizzazione della guerra": per millenni la gestione dei conflitti armati è stata prerogativa dei re, degli imperatori, degli Stati; oggi invece la guerra è stimolata dal cosiddetto complesso militare-tecnologico, dalle imprese private che ottengono profitti dalla vendita delle armi. Se durante i conflitti gli indicatori di borsa aumentano il valore, è evidente che più armi vengono usate più il processo di generazione delle stesse è destinato a continuare».



«Bisogna capire che il potere dissuasivo oggi sta nella capacità innanzitutto di comprendere e poi di intervenire sulle ragioni profonde che innescano il conflitto. C'è una pace negativa (assenza della violenza diretta, il cessate il fuoco) e una pace positiva (tesa a ridurre o eliminare le cause della guerra): si deve passare dal peace-making al peace-building, dal fare al costruire la pace. Papa Francesco ha avuto il coraggio di denunciare questa situazione e papa Leone XIV l'ha ripresa parlando nella sua prima apparizione pubblica di "pace disarmata e disarmante"».

Come si costruisce la pace?

«Occorre creare istituzioni di pace, politiche o economico-finanziarie. Paolo VI aveva individuato nello sviluppo "il nuovo nome della pace". Attenzione che lo sviluppo non è la mera crescita, anche una pianta cresce, ma tiene in armonia anche la dimensione socio-relazionale e quella spirituale. Qui si differenziano i due paradigmi "si vis pacem para bellum" (la teoria della deterrenza, da Eraclito a Hobbes a Schmitt e von Clausewitz: la guerra è un dato di natura e l'uomo non può che contenerla) e "si vis pacem para civitatem" (il riconoscimento che all'inizio c'è il logos, da cui deriva il dia-logos, sulla linea di Aristotele, Agostino, Tommaso, Maritain: la capacità di eliminare le cause della guerra, preparando la civilizzazione, oggi diremmo le istituzioni di pace)».

Lei si è fatto sostenitore della creazione di un Ministero della Pace. Di che cosa si tratta?

«La pace è un progetto di democrazia e, in quanto tale, necessita di un luogo istituzionale a ciò dedicato. Già nel secondo dopoguerra Alcide De Gasperi sostenne l'idea di dare vita al Ministero della Pace, mentre il Ministero della Guerra veniva sostituito dai Ministeri della Difesa e degli Interni. Negli anni Ottanta don Oreste Benzi scrisse che "gli uomini hanno sempre organizzato la guerra; è ora di organizzare la pace" e l'associazione Papa Giovani XXIII da lui fondata con altri rappresentanti di associazioni cattoliche e laiche ne ha raccolto il testimone».

Quali funzioni avrebbe questa istituzione?

«Innanzitutto, dovrebbe riscrivere i libri di storia del liceo e dell'università, perché parlano solo delle guerre e mai della pace ed è lì che gli studenti, a partire dai 14 anni, formano le loro categorie di pensiero. Dovrebbe inoltre predisporre i corsi per la diplomazia – in Italia non abbiamo neanche una scuola superiore della diplomazia – perché qui si formerebbe la capacità di negoziare. Infine, potrebbe organizzare i corpi civili della pace come espressioni della società civile organizzata, cattolica e non. Fra le 73 università italiane una sola, Padova, ha un dottorato di ricerca in peace studies. Fra le 40300 scuole nel nostro paese solo 700 hanno programmi di educazione civica dedicati alla pace. Sono convinto che si possono realizzare istituzioni di pace ed è necessario farlo, perché, citando Wright, "due autentiche democrazie mai si faranno la guerra": dove c'è vera democrazia non c'è guerra».

Per leggere l'intervista integrale [clicca qui](#)

Testo e immagine per gentile concessione della Facoltà Teologica del Triveneto

# Tra Cielo e Terra

NOTE DI GEOPOLITICA DELLE RELIGIONI

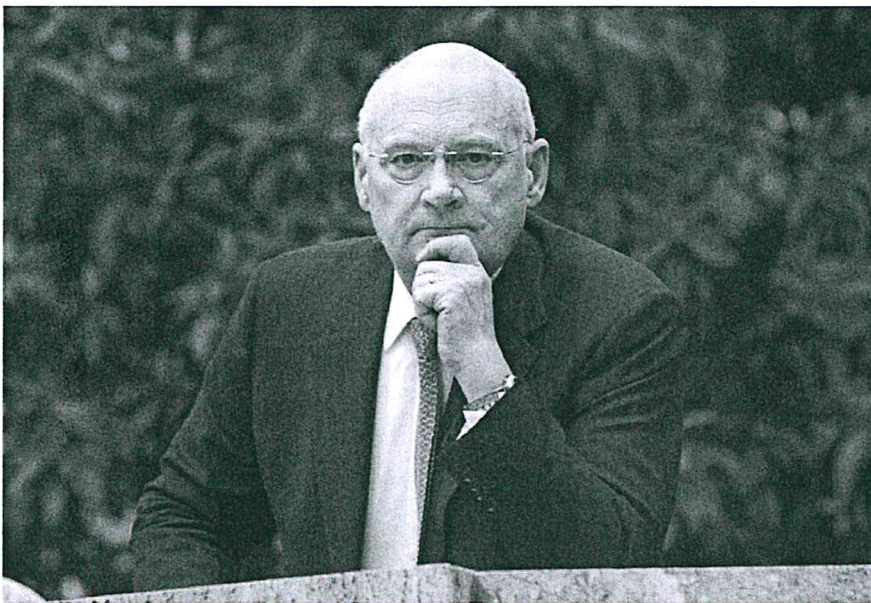
*"Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio,  
di quante ne possa sognare la tua filosofia"*  
(W. Shakespeare, Amleto, atto I, scena 5)

MONDO ITALIA E VATICANO EUROPA MEDIO ORIENTE AFRICA ASIA E OCEANIA AMERICHE

## Zamagni, "pace, urge un Ministero"

HOME &gt; ITALIA E VATICANO &gt; ZAMAGNI, "PACE, URGE UN MINISTERO"

REDAZIONE / 22 NOV 2025



Condividi l'articolo sui canali social



**La pace è un progetto di democrazia che ha bisogno di un luogo istituzionale dedicato. L'economista Stefano Zamagni spiega perché è urgente dare vita al Ministero della Pace.**

Attacchi militari, distruzione, morte di civili, perdite di soldati: si parla continuamente degli effetti delle guerre ma mai delle cause generatrici e di come disinnescarle. È un problema culturale. Oggi, per avere la pace, bisogna cambiare le regole del gioco.

È questo un punto centrale nell'analisi della situazione attuale fatta da Stefano Zamagni, economista, presidente emerito della Pontificia Accademia delle Scienze sociali e docente di Economia politica all'Università di Bologna, nei giorni scorsi a Padova per una *lectio magistralis* dal titolo La pace contesa, tenuta in apertura del corso di perfezionamento "Antropologia, Bibbia, Religioni: un approccio multidisciplinare (ABRAM)" frutto di una partnership fra l'Università di Padova e la Facoltà teologica del Triveneto.

In questa occasione ha rilasciato un'intervista, un dialogo che parte dal tema della pace per affrontare poi gli aspetti fondamentali dell'economia civile, di cui Zamagni è una delle voci più autorevoli, e infine sottolineare il contributo che la riflessione teologica può dare nel processo di "rifondazione" dell'economia. L'intervista è pubblicata nel sito della Facoltà.

Cerca nel blog:

Cerca



In evidenza



Il piano di pace di Trump per l'Ucraina scatena un'ondata diplomatica, ma si prospettano ostacoli importanti

Novembre 27, 2025



Myanmar: templi, chiese, scuole, monasteri distrutti. Le ferite della guerra sulle comunità di credenti

Novembre 27, 2025



In Nigeria il "Modello Borno" offre percorsi di deradicalizzazione per ex combattenti

Novembre 27, 2025



Il coraggio disarmato e disarmante delle giornaliste palestinesi

Novembre 27, 2025



Il Mean, "è il momento di sperimentare in Ucraina i Corpi civili di pace europei"

Novembre 27, 2025



Il Papa a Nicea: mons. Coda, "in un Mediterraneo in fiamme chiamati ad essere strumenti di pace e segni di riconciliazione"

Novembre 27, 2025



Madagascar: il monito dei vescovi, "il governo non replichi gli schemi corrotti del passato"

Novembre 26, 2025



Gruppo buddista coreano si oppone al sostegno del governo alla Giornata Mondiale della Gioventù

Novembre 26, 2025



Oggi nel mondo sono in corso 56 conflitti armati e il Sipri-Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma informa che le spese militari a livello mondiale nel 2024 sono state di 2718 miliardi di dollari, a fronte dei 1290 miliardi del 2001. «È una situazione insostenibile» ha commentato Zamagni.

#### **Professor Zamagni, come legge questa corsa al riarmo?**

«La tesi della deterrenza (la logica del dissuadere mediante la minaccia) non funziona più. Essa è valida solo se il conflitto è fra due parti; oggi i contendenti sono almeno sei. Il riarmo di uno Stato per accrescere la sua sicurezza viene interpretato come una minaccia dagli Stati rivali, che saranno spinti a fare altrettanto, anzi di più. In questo contesto, inoltre, assistiamo al fenomeno della "privatizzazione della guerra": per millenni la gestione dei conflitti armati è stata prerogativa dei re, degli imperatori, degli Stati; oggi invece la guerra è stimolata dal cosiddetto complesso militare-tecnologico, dalle imprese private che ottengono profitti dalla vendita delle armi. Se durante i conflitti gli indicatori di borsa aumentano il valore, è evidente che più armi vengono usate più il processo di generazione delle stesse è destinato a continuare».

#### **Per tentare di uscire da questa situazione è necessario anche un passaggio culturale?**

«Bisogna capire che il potere dissuasivo oggi sta nella capacità innanzitutto di comprendere e poi di intervenire sulle ragioni profonde che innescano il conflitto. C'è una pace negativa (assenza della violenza diretta, il cessate il fuoco) e una pace positiva (tesa a ridurre o eliminare le cause della guerra): si deve passare dal peace-making al peace-building, dal fare al costruire la pace. Papa Francesco ha avuto il coraggio di denunciare questa situazione e papa Leone XIV l'ha ripresa parlando nella sua prima apparizione pubblica di "pace disarmata e disarmante"».

#### **Come si costruisce la pace?**

«Occorre creare istituzioni di pace, politiche o economico-finanziarie. Paolo VI aveva individuato nello sviluppo "il nuovo nome della pace". Attenzione che lo sviluppo non è la mera crescita, anche una pianta cresce, ma tiene in armonia anche la dimensione socio-relazionale e quella spirituale. Qui si differenziano i due paradigmi "si vis pacem para bellum" (la teoria della deterrenza, da Eraclito a Hobbes a Schmitt e von Clausewitz: la guerra è un dato di natura e l'uomo non può che contenerla) e "si vis pacem para civitatem" (il riconoscimento che all'inizio c'è il logos, da cui deriva il dia-logos, sulla linea di Aristotele, Agostino, Tommaso, Maritain: la capacità di eliminare le cause della guerra, preparando la civilizzazione, oggi diremmo le istituzioni di pace)».

#### **Lei si è fatto sostenitore della creazione di un Ministero della Pace. Di che cosa si tratta?**

«La pace è un progetto di democrazia e, in quanto tale, necessita di un luogo istituzionale a ciò dedicato. Già nel secondo dopoguerra Alcide De Gasperi sostenne l'idea di dare vita al Ministero della Pace, mentre il Ministero della Guerra veniva sostituito dai Ministeri della Difesa e degli Interni. Negli anni Ottanta don Oreste Benzi scrisse che "gli uomini hanno sempre organizzato la guerra; è ora di organizzare la pace" e l'associazione Papa Giovani XXIII da lui fondata con altri rappresentanti di associazioni cattoliche e laiche ne ha raccolto il testimone».

#### **Quali funzioni avrebbe questa istituzione?**

«Innanzitutto, dovrebbe riscrivere i libri di storia del liceo e dell'università, perché parlano solo delle guerre e mai della pace ed è lì che gli studenti, a partire dai 14 anni, formano le loro categorie di pensiero. Dovrebbe inoltre predisporre i corsi per la diplomazia – in Italia non abbiamo neanche una scuola superiore della diplomazia – perché qui si formerebbe la capacità di negoziare. Infine, potrebbe organizzare i corpi civili della pace come espressioni della società civile organizzata, cattolica e non. Fra le 73 università italiane una sola, Padova, ha un dottorato di ricerca in peace studies. Fra le 40300 scuole nel nostro paese solo 700 hanno programmi di educazione civica dedicati alla pace. Sono convinto che si possono realizzare istituzioni di pace ed è necessario farlo, perché, citando Wright, "due autentiche democrazie mai si faranno la guerra": dove c'è vera democrazia non c'è guerra».

[Fonte: *Facoltà Teologica del Triveneto*; Foto: ACDE Portal Empresa]



**L'INTERVISTA / Mons. Kmetec, "il Papa in Turchia fortificherà i legami ecumenici e i rapporti con le altre fedi, specie l'Islam"**

Novembre 26, 2025



**Il Papa, "basta morti in Ucraina, subito un cessate il fuoco"**

Novembre 26, 2025

## **Sezioni**

Mondo  
Italia e Vaticano  
Europa  
Medio Oriente  
Africa  
Asia e Oceania  
Americhe  
Uncategorized

## **Agenda**

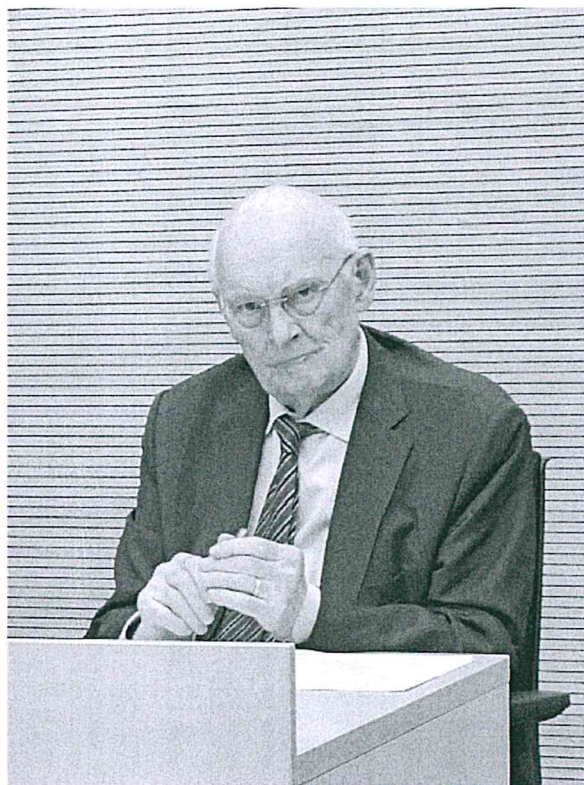
Eventi

# FACOLTÀ TEOLOGICA DEL TRIVENETO

[LA FACOLTÀ](#)[OFFERTA FORMATIVA](#)[SEGRETARIA](#)[ATTIVITÀ E SERVIZI](#)[BIBLIOTECHE](#)[TESI](#)[PUBBLICAZIONI](#)[MEDIA](#)[NEWS](#)[FAQ](#)[ATTIVITÀ ACCADEMICHE, NEWS](#)

## Zamagni: Pace, urge un Ministero

*La pace è un progetto di democrazia che ha bisogno di un luogo istituzionale dedicato. L'economista Stefano Zamagni spiega in questa intervista perché è urgente dare vita al Ministero della Pace.*



Padova, novembre 2025. Attacchi militari, distruzione, morte di civili, perdite di soldati: si parla continuamente degli effetti delle guerre ma mai delle cause generatrici e di come disinnescarle. È un problema culturale. Oggi, per avere la pace, bisogna cambiare le regole del gioco.

È questo un punto centrale nell'analisi della situazione attuale fatta da **Stefano Zamagni**, economista, presidente emerito della Pontificia Accademia delle Scienze sociali e docente di Economia politica all'Università di Bologna, nei giorni scorsi a Padova per una *lectio magistralis* dal titolo *La pace contesa*, tenuta in apertura del corso di perfezionamento "Antropologia, Bibbia, Religioni: un approccio multidisciplinare (ABRAM)" frutto di una partnership fra l'Università di Padova e la Facoltà teologica del Triveneto.

In questa occasione ci ha rilasciato un'intervista, un dialogo che parte dal tema della pace per affrontare poi gli aspetti fondamentali dell'economia civile, di cui Zamagni è una delle voci più autorevoli, e infine sottolineare il contributo che la riflessione teologica può dare nel processo di "rifondazione" dell'economia.

Oggi nel mondo sono in corso 56 conflitti armati e il Sipri-Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma informa che le spese militari a livello mondiale nel 2024 sono state di 2718 miliardi di dollari, a fronte dei 1290 miliardi del 2001. «È una situazione insostenibile» ha commentato Zamagni.

### Professor Zamagni, come legge questa corsa al riarmo?

«La tesi della deterrenza (la logica del dissuadere mediante la minaccia) non funziona più. Essa è valida solo se il conflitto è fra due parti; oggi i contendenti sono almeno sei. Il riarmo di uno Stato per accrescere la sua sicurezza viene interpretato come una minaccia dagli Stati rivali, che saranno spinti a fare altrettanto, anzi di più. In questo contesto, inoltre, assistiamo al fenomeno della "privatizzazione della guerra": per millenni la gestione dei conflitti armati è stata prerogativa dei re, degli imperatori, degli Stati; oggi invece la guerra è stimolata dal cosiddetto complesso militare-tecnologico, dalle imprese private che ottengono profitti dalla vendita delle armi. Se durante i conflitti gli indicatori di borsa aumentano il valore, è evidente che più armi vengono usate più il processo di generazione delle stesse è destinato a continuare».

### Per tentare di uscire da questa situazione è necessario anche un passaggio culturale?

«Bisogna capire che il potere dissuasivo oggi sta nella capacità innanzitutto di comprendere e poi di intervenire sulle ragioni profonde che innescano il conflitto. C'è una pace negativa (assenza della violenza diretta, il cessate il fuoco) e una pace positiva (tesa a ridurre o eliminare le cause della guerra); si deve passare dal



*peace-making* al *peace-building*, dal fare al costruire la pace. Papa Francesco ha avuto il coraggio di denunciare questa situazione e papa Leone XIV l'ha ripresa parlando nella sua prima apparizione pubblica di "pace disarmata e disarmante".

### **Come si costruisce la pace?**

«Occorre creare istituzioni di pace, politiche o economico-finanziarie. Paolo VI aveva individuato nello sviluppo "il nuovo nome della pace". Attenzione che lo sviluppo non è la mera crescita, anche una pianta cresce, ma tiene in armonia anche la dimensione socio-relazionale e quella spirituale. Qui si differenziano i due paradigmi "si vis pacem para bellum" (la teoria della deterrenza, da Eraclito a Hobbes a Schmitt e von Clausewitz: la guerra è un dato di natura e l'uomo non può che contenerla) e "si vis pacem para civitatem" (il riconoscimento che all'inizio c'è il logos, da cui deriva il dia-logos, sulla linea di Aristotele, Agostino, Tommaso, Maritain: la capacità di eliminare le cause della guerra, preparando la civilizzazione, oggi diremmo le istituzioni di pace)».

### **Lei si è fatto sostenitore della creazione di un Ministero della Pace. Di che cosa si tratta?**

«La pace è un progetto di democrazia e, in quanto tale, necessita di un luogo istituzionale a ciò dedicato. Già nel secondo dopoguerra Alcide De Gasperi sostenne l'idea di dare vita al Ministero della Pace, mentre il Ministero della Guerra veniva sostituito dai Ministeri della Difesa e degli Interni. Negli anni Ottanta don Oreste Benzi scrisse che "gli uomini hanno sempre organizzato la guerra; è ora di organizzare la pace" e l'associazione Papa Giovanni XXIII da lui fondata con altri rappresentanti di associazioni cattoliche e laiche ne ha raccolto il testimone».

### **Quali funzioni avrebbe questa istituzione?**

«Innanzitutto, dovrebbe riscrivere i libri di storia del liceo e dell'università, perché parlano solo delle guerre e mai della pace ed è lì che gli studenti, a partire dai 14 anni, formano le loro categorie di pensiero. Dovrebbe inoltre predisporre i corsi per la diplomazia – in Italia non abbiamo neanche una scuola superiore della diplomazia – perché qui si formerebbe la capacità di negoziare. Infine, potrebbe organizzare i corpi civili della pace come espressioni della società civile organizzata, cattolica e non. Fra le 73 università italiane una sola, Padova, ha un dottorato di ricerca in peace studies. Fra le 40300 scuole nel nostro paese solo 700 hanno programmi di educazione civica dedicati alla pace. Sono convinto che si possono realizzare istituzioni di pace ed è necessario farlo, perché, citando Wright, "due autentiche democrazie mai si faranno la guerra": dove c'è vera democrazia non c'è guerra».

### **Cambiando tema, la sua più recente pubblicazione (Introduzione all'economia civile. Tra il già-fatto e il non-ancora, scritta con Luigino Bruni) fa una sintesi di un percorso che si sviluppa da un quarto di secolo. A che punto siamo?**

«L'economia civile nasce a Napoli nel 1753, dall'intuizione dell'abate Antonio Genovesi, che sviluppò una visione del mondo basata sul concetto "homo homini natura amicus", cioè sull'assunto antropologico che l'altro non è soggetto a me avverso, ma potenzialmente amico. Questo paradigma si contrappone a quello dell'economia politica, che da Adam Smith (1776) in poi considera l'uomo un soggetto che agisce per il proprio interesse in maniera razionale. Quest'ultimo, inoltre, considera l'economia separata dall'etica, mentre il primo vede etica ed economia come due facce della stessa medaglia che si integrano vicendevolmente. Ancora, il fine ultimo dell'economia civile è la massimizzazione del bene totale – l'aumento della produzione, il pil è ciò che conta – e qui nascono le disuguaglianze; l'economia civile ha invece come fine il bene comune, il bene mio assieme al tuo, né contro né a prescindere dal bene degli altri – il momento della produzione del reddito e quello della sua distribuzione non si possono separare».

### **Perché il paradigma dell'economia civile è stato dimenticato?**

«Questo paradigma, nato in Italia dentro la matrice teologica cattolica, fu abbandonato nel corso della storia a favore dell'altro, nato nell'Inghilterra protestante del Settecento. Il paese anglosassone all'epoca, grazie alla rivoluzione industriale, divenne la prima potenza economica del mondo e, di conseguenza, esprime la sua egemonia anche dal punto di vista culturale imponendo la propria visione del mondo. La buona notizia però è che da almeno un quarto di secolo il paradigma dell'economia civile sta risorgendo, non solo in Italia ma anche all'estero. È ormai chiaro che l'economia politica, se ha prodotto grandi progressi e fatto aumentare la ricchezza, ha anche generato disuguaglianze, crisi ambientale, aumento della solitudine esistenziale... Il prezzo che stiamo ora pagando è diventato proibitivo. Comprendere queste dinamiche può favorire il diffondersi del pensiero dell'economia civile».

### **Nel cambiamento d'epoca che stiamo vivendo qual è l'ulteriore lavoro da fare? Qual è il non-ancora dell'economia civile? Che cosa consegneremo alle prossime generazioni?**

«Innanzitutto, è necessario cominciare a parlare diffusamente di economia civile all'università, ai giovani fra i 19 e i 25 anni che si stanno formando. Fare ascoltare una sola campana, quella dell'economia politica, è un'egemonia culturale intollerabile: negli studi di economia occorre rendere pluralistico l'insegnamento e la ricerca. Inoltre, bisogna accelerare e diffondere le esperienze e le pratiche che si ispirano ai principi dell'economia civile. Una di queste è "The economy of Francesco", un progetto lanciato nel maggio 2019 dal pontefice e oggi diffuso in 22 Paesi del mondo; a fine novembre ad Assisi si terrà un incontro internazionale dei giovani che vi aderiscono».

### **La riflessione teologica, le facoltà teologiche che contributo possono dare nel processo di "rifondazione dell'economia"?**

«Da parte del mondo cattolico bisogna ammodernare gli studi di teologia, che hanno programmi obsoleti, certo non sbagliati, ma non più capaci di interpretare la realtà odierna. La teologia come "pronto soccorso" non basta più. Non si può continuare a mettere cerotti ma occorre interrogarsi sulle cause generatrici dei problemi. Il primo a dirlo è stato papa Giovanni Paolo II, nel 1987, nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, dove scrive che dobbiamo noi cristiani e cattolici impegnarci a sradicare e modificare le "strutture di peccato". Ciò significa cambiare il paradigma economico secondo cui ciascuno pensa a se stesso e non semplicemente cercare di aggiustare le cose che non vanno con azioni che non sono risolutive. Occorre andare alle radici dei problemi e dire anche a livello teologico che bisogna agire su quelle cause».

### **La speranza, posta al centro di quest'anno giubilare, che ruolo gioca nei contesti economici?**

«La speranza, secondo Charles Péguy, è la "virtù bambina", che trascina per mano le due sorelle, la fede e la carità. Ravvivare la speranza è fondamentale. Oggi però dobbiamo parlare di una nuova speranza, declinata sui fini e non sui mezzi, come era invece la "vecchia speranza". La speranza va interpretata come la virtù che ci permette di capire qual è il fine ultimo verso il quale noi vogliamo tendere e per raggiungere il quale siamo disposti a mettere in gioco le nostre abilità, i nostri sforzi, le nostre intelligenze. Il punto in questione è che la libertà possiede tre dimensioni: libertà *da*, libertà *di* e libertà *per*. La libertà *per* uno scopo ultimo è la speranza. Dare a tutti, ma soprattutto ai giovani, il senso del proprio vivere è un modo per restituire speranza. Quando una persona sa che ciò che fa è finalizzato a un determinato fine riacquista la speranza e quindi la forza per trascinarsi dietro la fede e la carità».